FLAMINIO

PAZZO PER AMORE

CON

PULCINELLA

STUDENTE SPROPOSITATO.

COMMEDIA.

NAPOLI 1802.

PRESSO DOMENICO SANGIACOMO.

Dal medesimo si vende questa ed altre commedie nella sua Stamperia a S. Giuseppe de' Ruffi *num.* 15.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

ANSELMO *padre di*

FLORINDO, *e*

FLAMINIO, *amante di*

DIANA, *amante di Flaminio.*

ANGIOLA *sua sorella*, *amante di Florindo.*

SMERALDINA *loro serva.*

ROBERTO *servo di Anselmo.*

PULCINELLA *servo di Flaminio.*

Due Pazzi.

Due Pratici che non parlano.

La scena è in Napoli.

ATTO I.

SCENA I.

Città.

Florindo con pugnale in atto di ferirsi, Roberto che lo trattiene.

Flo. Non trattenermi il braccio, lascia, che dia fine ad una vita, che mi è odiosa più della morte istessa.

Rob. Non sarà mai che vi lasci, se prima non mi narrate la causa, che vi riduce ad un tal eccesso.

Flo. Per affrettar dunque la mia morte da te impeditami, senza induggio ti dico che amore mi riduce ad un tal passo disperato.

Rob. Piano: come! il vostro male è amore? e volete perciò morire?

Flo. Sì, perchè amo una tigre, un'aspide, che sorda alle mie voci non cura l'amor mio. Ah sì voglio morire, lasciatemi.

Rob. Abbiate pazienza... *gli leva lo stile.* Vedo, che siete degno di morte, ed io ve la darei colle mie proprie mani.... Come! giunge a questo eccesso un uomo, perchè si vede mal corrisposto da una donna? Ma ditemi: chi è mai questa beltà, che vi hà privato di senno, e di ragione?

Flo. Ella è la più bella, la più amabile, la più onesta donzella, che abbia a giorni miei veduta. Conosci la signora Diana?

Rob. Certo che la conosco.

Flo. E' bella? ***Rob.*** Bellissima.

Flo. Ma quanto bella altrettanto crudele. Sono ormai due anni, che per lei deliro senza essere corrisposto: non curandomi, non riceve imbasciate, non mi ascolta, e volge fin anco lo sguardo altrove quando mi vede. La sua tirannia mi ha ridotto al disperato ecces-

so di togliermi colle proprie mani la vita.

Rob. Le avete mai parlato?

Flo. E come? se fugge fin anco i miei sguardi.

Rob. Facciam così. Io ancora vivo amante della sua serva Smeraldina, e soffro ancor lo stesso vostro disprezzo; con un dippiù, che a voi volta solo lo sguardo la signora Diana quando vi vede; ed io quante volte ho salutato Smeraldina, tante volte ho avuto l'onore di avere una pignata in testa, un bocale, o un mazzo di scarole fracide. Sicchè io penso di portarmi risolutamente dalla sig. Diana, ed indurla a farvi ascoltare. Le paleserete il vostro amore, ed ascolterete dalla sua propria bocca qual sia la causa de' suoi disprezzi.

Flo. Tu pensi bene; ma come introdurti in sua casa, e farmi parlar con lei?

Rob. In quanto a questo poi lasciate fare il mestiere a chi lo sa fare, non dubitate.

Flo. Dunque - - - -

Rob. Venite meco. O tutti due saremo contenti prima di questa sera, o tornerete voi collo stile alla mano a darvi la morte, ed io sotto le finestre a ricevere pignate in testa. Venite.

Flo. Vengo. Amato servo a te mi raccomando.

Rob. Venite, e non dubitate. *viano.*

SCENA II.

Camera.

Diana, e Smeraldina.

Dia. Smeraldina mia, sei stata alla posta?

Sme. Nce so stata, e non era aperta ancora la posta de Roma.

Dia. Sono impaziente. Come! il mio caro Flaminio ha potuto mancare due ordinarj a non scrivermi.

Sme. Vuje dicite chesto? e Polecenella lo criato sujo non ha fatto lo stesso?

Dia. In sei anni, che si portò allo studio di Padova non ha mancato il suo fedel carteggio; ed ora come, e perchè non scrive? Ah che il core mi presagisce mille sventure; quanti funesti pensieri si affollano in mente.

Sme. Nfunno de mare pozzono ire. Pe buje no ncè paura, ca lo si Flaminio è ghiuto apposta a lo studio de Padova pe mpararese meglio, e po sposareve. Io tengo le sfunnolo ncuorpo pe Polecenella, ca se nnammora, si accorre, porzì de na gatta co la magnosa.

Dia. Non puoi dir questo di quel povero sciocco.

Sme. Ne? e perchè?

Dia. Perchè dalle sue lettere devi argomentare il suo immutabile affetto.

Sme. Ma mo so doje semmane che non scrive? e che mmalora! ncè carestia de carta mpavola?

Dia. Da che non scrive il padrone, ha mancato il servo. Và di nuovo alla posta: credo, che a quest' ora sarà aperta; non ci perdiamo in ciarle.

Sme. (Io me credeva ca io sola ardeva, ma chest' abbampa). Zitto, zitto siè patrona: me pare che sento gente dinto a la sala.

Dia. Va a vedere chi è.

Sme. E che sarria e fosse quaccheduno che nce portasse na bona nova. *in atto d' entrare.*

SCENA III.

Roberto, indi Florindo, e dette.

Sme. Uh! e tu cca che nce si benuto a fa?

Dia. Chi è mai?

Sme. St' apprettatore, che bò essere acciso.

Dia. Che vuoi? perchè così francamente ti sei qui inoltrato?

Sme. Gnorsì: e che hà voluto manco aspettare che ve portasse la mmasciata.

Rob. Perdonate l' ardire: una premurosa ambasciata mi ha reso così temerario.

Sme. Mmasciata de premura? stateve allegra-

mente siè patrona . . . . ne ; e pe me nc'è niente ?

Rob Per voi vi è molto più della vostra padrona.

Sme. L'aggio ditto io ? ca a me lo core me parlava. E bà dicenno.

Dia. Via parla.

Rob. Veramente . . . non son io quello che vi avrebbe da parlare . . . (mi confondo, ma ci vuol coraggio).

Sme. Ne ? quanno te faje ascì lo spireto ?

Dia. Via non ti confondere, o dì ciò che ti occorre, o parti.

Sme. Ne ? dimme la verità : tu portasse quacche mala nova circa lo si Flaminio nnamorato de la patrona mia ?

Dia. (Che sciocca insensata) !

Rob. Per l'appunto. (Mi convien secondare).

Dia. Dimmi presto, chi ti manda, e quali son le nuove che ci rechi.

Rob. A dirvi il vero non son' io quello, che devo parlarvi, ma il mio padrone, che opportuno quì giunge.

Flo. Diana idolo mio . . . .

Dia. Con quali espressioni a me vi presentate ?

Flo. Con le più vive, con le più sincere, con le più amorose . . . .

Dia. Tacete, e non passate più oltre, che mi offendete. Perdono l'ardir vostro se partirete subito senza sciogliere un solo accento amoroso verso di me. Come, non vi è bastata l'esperienza di due anni di un costante disprezzo, che avete voluto anche usare insulti con una indegna sorpresa ! so, che siete onesto, e vi spero discreto col partir di mia casa senza frapporre dimora.

Flo. Si partirò quando avrò inteso da vostri labbri la ragione, perchè sono tanto odioso agli occhi vostri.

Dia. Perchè amo vostro fratello Flaminio, a lui ho giurata la fede, e à lui mi serberò costante sino alla morte.

Flo. (Oh fulmine! dunque son io l' inesorabil rivale di mio fratello). Ma sapete voi che il padre non consentirà a queste nozze?

Dia. Il padre consentirà, Flaminio sarà mio sposo, e voi avrete la bontà di mai perturbare la mia pace.

Sme. Avite ntiso? e uscia, che me facite tanta sazeze quanno me vedite a la fenesta, sacciate ca io me so ncaparrata co Polecenella, e de chillo sarraggio; aggè pace, e ba pe li fatte tuoje.

Flo. Dunque per me . . . .

Rob. Ma signor padrone perdonate, non è da galantuomo, ora che avete inteso la causa del vostro disprezzo, ad importunare più queste povere donne. Io capisco, che il mio rivale è Pulcinella: voi avete inteso, che vostro fratello si oppone al vostro amore; diamoci pace, ed andiamo per fatti nostri. (Venite meco, che sarete felice).

Flo. Signora Diana io parto, cedendo al mio germano tutte le felicità, che si racchiudono nel vostro bel volto, ed avrò l' onore, se non di sposo, almeno di vostro fedelissimo congiunto. Addio. *via.*

Rob. Signora Smeraldina vi lascio nella vostra libertà. Godete col mio fortunato rivale, quale so di certo, che mi vince per merito, e per bellezza. Addio. *via.*

Sme. Chi te l' ha ditto chesto. Tanto va chillo nasillo a carcioffola de Polecenella mio, che tutte li nnammorate de sto munno.

Dia. Che audacia! va Smeraldina alla posta, e torna subito, che la dimora mi crucia.

Sme. Maramè! co le chiacchiere me n' era scordata. Mo nduje zumpe vao a la posta, e torno co na sarma de bone nove. *via.* A 4

Dia. Il ciel lo volesse . . . ma oh Dio! se Smeraldina non mi porta sue lettere, se del mio Flaminio non ho qualche notizia, non so a qual risoluzione si appiglierà il disperato amor mio.

SCENA IV.

Angiola, e detta.

Ang. Sorella, fu quì da voi Florindo?

Dia. Per l' appunto.

Ang. Vi parlò forse di me?

Dia. Come?

Ang. Vi ha detto che mi vuole per sposa?

Dia. Che ne siete amante?

Ang. Così così.

Dia. Come così così? Non vi capisco.

Ang. Vi dirò, cara sorella, egli è un amante timido, passeggia sempre sotto le nostre finestre; mi guarda, sospira, e si affanna senza spiegarsi mai, ed io mi adiro per la sua timidezza. Se lui tace, conviene tacere anche a me per esser donna.

Dia. Altra esperienza non avete dell' amor suo? Vi ha mandate ambasciate amorose?

Ang. Affatto.

Dia. (E lo crede suo amante). Angiola ascolta: Florindo non mi palesò il suo amore per te, mentre appena quì giunto fu da me discacciato, credendo si volesse dichiarare mio amante.

Ang. E non lo lasciaste parlare?

Dia. Affatto. Tu ben sai a chi è diretto il mio amore.

Ang. Se mai ritornasse, emendate il fallo.

Dia. Lo farò con mio sommo piacere. (Ella si lusinga invano).

Ang. Li direte, che li sarò fedele, che in me troverà una sposa affettuosa, che la dote sarà in confronto di quello . . .

Dia. Sorella non vi affannate di vantaggio, se

ritorna farò per voi quello, che farei per me stessa.

Ang. Diana, voi vi adirate: che forse Florindo fosse da voi . . .

Dia. Sei una temeraria. Ardiresti dire, che io amo Florindo, quando ben sai, che Flaminio solo adora questo cuore.

Ang. Avete ragione. Vi domando perdono, e tutt'affidata al vostro affetto parto colla speranza di conseguire per vostro mezzo il mio caro Florindo. *via.*

Dia. Ed io spero, sposato che avrò Flaminio di adoprarmi in suo vantaggio. La compatisco povera germana, io so per prova quanto sia grande un'ideata passione amorosa. *via.*

SCENA V.

Città.

Florindo, e Roberto.

Flo. Roberto mio qual' e il tuo pensiere? udisti a chi è diretto l'amore di Diana?

Rob. A vostro fratello.

Flo. Dunque per me non vi è più speme?

Rob. Anzi tutta la speranza.

Flo. Ma come?

Rob. Ecco il come. Voi contrafate così bene il carattere di vostro fratello, che non si arriva a distinguere il falso dal vero; formate subito una lettera diretta alla signora Diana, come se scrivesse vostro fratello, dicendo essersi casato, e che pensi a maritarsi anche lei essendo sciolto dalla sua promessa. Ci aggiungerete poi in nome di Pulcinella, che anche lui sia casato, acciò che resti ancor libera Smeraldina.

Flo. E fatto questo?

Rob. Fatto questo, sarà mio peso di fargliele capitare nelle mani della signora Diana, la quale vedendosi esclusa da vostro fratello si attaccherà a voi. E Smeraldina farà lo ste-

so, se non si oppone la solita antipatia per me.

Flo. Dici bene. Vado a formare il foglio. Caro servo, se per mezzo tuo sarò felice, tu sarai a parte di tutto quello che possiedo. *via.*

Rob. Grazie distintissime. Oh ecco appunto il signor Anselmo mio padrone.

SCENA VI.

Anselmo, e detto.

Ans. Roberto, appunto di te venivo in traccia. Florindo mio figlio dov'è?

Rob. Poco prima eravamo insieme.

Ans. Roberto mio, tu che sei il suo servo fedele, dimmi, se lo sai; qual'è la cagione, che tiene il mio povero figlio così oppresso? Egli non è più qual'era; sospira, mi fugge, e chiuso nelle sue stanze si consuma in pianto.

Rob. Un servo fedele, che ama il suo padrone non deve celare il vero. Vostro figlio è amante disperato.

Ans. Come disperato?

Rob. Disperato perchè ama la signora Diana, e non è da lei corrisposto, per cui il povero giovine è presso a perdere la vita.

Ans. Povero figlio! nè vi è alcun rimedio per renderlo contento?

Rob. Il rimedio sarebbe di farli sposare Diana.

Ans. Ma se quella non lo volesse?

Rob. Fate così. Andate voi stesso dalla signora Diana, raccontatele lo stato di vostro figlio, persuadetela, pregatela, che forse cederà alle vostre preghiere, e così potrà restar vostro figlio consolato.

Ans. Ah caro Roberto tutto farò purchè veda il mio caro Florindo felice. Vado in questo punto a porre in opra il tuo consiglio. *si avvia.*

Rob. Ascoltate. Se vi tratterrete in casa pochi momenti quando mi disbrigherò di un affare per bene di vostro figlio, verrò ancor io con voi, e la pregheremo: in due sarà sempre meglio.

Ans. Dici bene: con anzietà ti attendo in casa. Sollecita. *via.*

Rob. Ho preso tempo fin tanto che Diana, e Smeraldina abbiano letta la lettera, che sta formando il padrone. Cielo seconda tu le nostre brame.

SCENA VII.

Florindo con lettera, e detto: poi Smeraldina anche con lettera.

Flo. Roberto, ecco formato il foglio. Vedi se si distingue da questo altro di mio fratello.

Rob. Affatto. Adesso bisogna trovare il mezzo per fargliela capitare.

Flo. Dovrebbe essere una persona fidata. Roberto non pensare a danaro.

Rob. Si lasci pur servire, mentre credo d' avere l' istessa vostra premura, benchè faccia l' intrepido.

Sme. da dentro. La noce de lo cuollo dint' a le mmano. Ora vì sti mmalora de pacchesicche comme songo apprettature.

Rob. Smeraldina che grida! ah mi sento brillare il core.

Sme. Fussiate accise; non ve ne pigliate scuor-

Rob. Che t' avvenne Smeraldina? (*no. esce.*

Sme. E che m' ha avuto da venì? arrassosia sti mmalora de D. Nicola vonno de filo fa l'ammore co le criate.

Rob. Ma tu perchè camini così sola per la città?

Sme. Pe ghi a la posta a piglià le lettere pe me, e la patrona mia.

Flo. Lettere! e di chi?

Sme. De lo fratiello vuosto... uh mara mè! no ve l'avea dà dicere. Noce de cuollo dint' a sta lengua.

Rob. Non importa! non ci è male se l' hai detto.

Sme. No ncè male; ma non sapite; la secretezza sempe è bona.

Flo. Dici bene; ma tutto questo noi lo sappiamo.
Rob. E n' hai ritrovate lettere? *Sme.* Gnorsì.
Flo. (Oh povera mia speranza)!
Rob. (Tacete, e secondatemi).
Sme. Nè? vuje che mbrusoliate?
Rob. Dice il padrone, che non è vero, che suo fratello scriva alla tua padrona.
Sme. Comme mo; vuje non credite ca lo fratiello vuosto scrive a la patrona mia?
Flo. E' impossibile. Non lo credo assolutamente.
Sme. Uh mmalora! e io mo so femmena de dì na cosa pe n' auta? e chesta che d'è?
Flo. Lettera di mio fratello?
Rob. Sì, di vostro fratello: eccola: leggete la sopraccarta. *leva la lettera di mano a Smeraldina la mostra a Florindo, il quale la cambia con quella falsa, e gliela restituisce.*
Flo. E vero: son convinto. (Quando ben camina l' inganno).
Sme. Faciteve capace, e ncopp' a la patrona no nce mettite speranza, ca cheste so lettere, e non sò chiacchiere: e ccà dinto nce stanno porzì le speranze meje co Polecenella. Schiava de lor Signure. (E sì nce l' aggio cantata.) *via.*
Flo. Ora comincio, caro Roberto, a vedere qualche raggio di speranza.
Rob. Voi siete fortunato. Che più bell' accidente di questo? chi potrà credere, che la lettera sia falsa? Tutto và bene. Andiamo adesso a ritrovare vostro padre, che per strada vi dirò il resto di quanto ho fatto per voi. *via.*
Flo. Fratello perdonami, mentre amore non ha verun riguardo. *via.*

SCENA VIII.

Camera.

Diana, e Smeraldina affannata.

Dia. Cara Smeraldina, che nuove abbiamo?
Sme. So schiattata ncuorpo. La folla che

ne'era alla posta, signora mia, non se po credere. *Dia.* Trovasti lettere?

Sme. E che ve pare? lo da stamminatina ve dico che state allegramente. Io tengo no core che chiacchiarea. Ecco ccà la lettera, leggite priesto.

Dia. Oh caro foglio! oh adorati caratteri!

legge piano.

Sme. Mme pare mill'anne de sentire che mme scrive Pulecenella mio.

Dia. Oimè! Smeraldina sostiemmi, che adesso svengo.

Sme. Maramè! vuje che avite? che d'è bene mio, che faccia avite fatto!

Dia. Ah son tradita! chi mi soccorre? ascolta l'ingiusti caratteri formati da quell'anima crudele. *legge* „ Diana fu forza del de„ stino, che mi volle sposo d'un'altra. Più a „ me non pensate, mentre non posso più es„ ser vostro. „ E sia ver ch'egli lo scrisse! e può darsi al mondo uomo così spietato?

Sme. No chiù de sto pocorillo? e bà te fida a uommene, và. Che non dicette lo 'mpiso quanno se spartette da vuje? . . . Idolo mio mi parto, ma resta teco il core . . . che le venga lo cancaro dint'a la meuza. A lo manco Pulecenella mio me ne dicette una e bona. Nenna mia non te mmaretà, ca no me nzoro.

Dia. Ed ascolta come ora ti scrive.

Sme. Uh! che ncè robba pe me puro?

Dia. *legge* „ A Smeraldina farete intendere, „ che il suo Pulcinella anch'è casato.

Sme. Ha fatto sopierchio buono . . . bon prode le faccia, e sanitate . . . .

Dia. Barbaro! e non temi il cielo? non temi il mio dolore? laverò col tuo sangue . . . a chi ragiono? con chi mi adiro? dov'è l'ingrato? dov'è il traditore?

Sme. E io ch'aggio da dicere? ca so stata traduta? ca m'ha ngannato no fauzo, no tradetore? no mpostore? ca si lo trovo l'accido, le levo lo core, le scecco lo premmone? so chiacchiere, so parole, che non hanno che fare co lo caso mio ... Siè patrona anemo, e core; isso s'è nzorato? mmaretateve vuje puro. Pulecenella s'è nzorato? io so maretata, e bona.

Dia. Sì, dici bene. Giuro al cielo, giuro à tutti i numi, che sarò di colui, che verrà il primo ad offerirsi mio sposo.

Sme. E io, si l'avesse da ire pescanno co la vorpara, mme ne voglio mmaretare co chi afferro afferro, si mbè m'avesse da sposà no solachianiello. Hanno tozzoleato?

Dia. Va a vedere chi sia.

Sme. Oh fortuna! fosse lo monnezzaro! puro che sia zetiello, mme lo sposo co tutto lo cuofano, e lo zappiello. *entra.*

Dia. Non so darmi mai pace: Come! io per serbarmi a lui fedele ho ricusato mille amanti, che aspiravano alle mie nozze, ed ora per ricompensa un sì nero tradimento!

Sme. Signò, lo sì Anselmo patre de lo sì Flammnio vuosto ve vo parlà.

Dia. E che vuole da me? digli che parta, mentre non voglio ricevere chi ha prodotto al mondo un mostro d'infedeltà.

Sme. Superchio buono; *in atto di andare.*

Dia. No! ferma . . . fallo entrare. Chi sà che vorrà dirmi!

Sme. Comme jammo bello! a orza tutte doje.

SCENA IX.

Anselmo, Roberto, e dette.

Ans. Signora Diana, perdonate l'ardire; un padre amoroso, deve tutto oprare per la salvezza di un figlio.

Dia. Qual figlio?

Ans. Il mio figlio Florindo, il quale va forsennato per le vostre bellezze, ed è quasi per perdere la vita, se userete il vostro solito rigore. Signora, vi scongiuro, badate a liberarmi un figlio, che tanto amo, ed a consolare un povero padre.

Dia. (Cieli, che fo?... sì ecco la mia vendetta). Signor Anselmo la mia determinazione non dovrebbe più prestar fede ad uomini, e specialmente a quelli del vostro sangue: ma le circostanze, la vendetta... il vostro tratto gentile fan sì, che accetti vostro figlio Florindo per mio sposo.

Rob. (La lettera ha fatto l'effetto suo).

Ans. Ah signora Diana, voi mi fate rinascere per la consolazione. Quali siano i vostri detti esaminar non mi conviene; solo vi dico, che devo un figlio al vostro cortese affetto.

Sme. Lassammo le ceremonie, e pensammo a me mo. Vuje ve mmaretate, e io resto a spasso? *Ans.* E che vorreste?

Sme. E che addimmanna senza sale! mme vorria mmaretà io puro.

Ans. Ma con chi?

Sme. (Vi comme sta tuosto chillo maiso!) Che saccio io mo... nce sarria... guè guè? te si alloccuto?

Ans. Con chi l'avete?

Sme. Vi comme sta tuosto lo facce d'attone!

Ans. Ma vi dissi con chi l'avete?

Sme. Co lo criato vuosto, che le pozza venì lo discenzo. *Ans.* Roberto l'ha con te.

Rob. Ah con me l'avete?

Sme. Co baje proprio. *Rob.* E così?

Sme. Vi che acciso! Tu no mm'haje apprettata tanta vote ca me volive pe mogliere?

Rob. E' vero, ma voi siete impegnata.

Sme. E mo nce simmo spignata apposta pe buje.

Rob. Come a dire?

Sme. Ca so libera de la parola c' aggio data, e si mme vuò sposà, so lesta.

Rob. Quando è così, per darvi la verità, ci vorrei pensare un poco.

Sme. Uh managgia chi t' ha allattato! Nè? e già ch' è chesto statte buono.

Rob. Via: ho scherzato; son contento.

Ans Questo anche è fatto. Signora Diana facciamo così: la m' a casa è dirimpetto alla vostra, direi, se lo gradite, di portarvi in mia casa, e ultimare le nozze.

Sme. E le meje porzì. *Dia.* Sì, son contenta.

Ans. Dunque andiamo a consolare il mio povero Florindo.

Dia. Andiamo. (Pria che abbia a pentirmi).

Sme. E ghiammoncenne. *Rob.* Andiamo.

Ans. Oh contento che mi fa brillare! *via.*

Rob. Oh piacere inaudito! *via.*

Dia. Oh vendetta, che scema il mio dolore! *via.*

Sme. Oh matrimonio fatto a la disperata! *via.*

SCENA X.

Città.

Flaminio, e Pulcinella da studenti.

Flam. Ecco, che pur ritorno a rivedervi, o adorate mura della mia cara patria, che siete l' erario del mio bel tesoro. Cara mia Diana chi sà se ti ritrovo qual ti lasciai? chi sà se altro maligno influsso di tirannico pensiere ti abbia indotto a tradirmi?
Temo ben, spero mal, misero core
Fra quanti rei pensier t' agita amore.

Pul. da dentro. Sputare meco, sputare meco: che buò che te vommeco neuoilo.

Flam Perchè gridi così Pulcinella?

Pul. Co mnico vuò fa lo dottore? e famme sto latino, si sì omnno. Titiri tre piattole, raccogi ene sub tenume favi. Cito, cito ... se, pensace, ca te danco tiempo seje settimane ca manco ne piglie la cost uzione.

Flam. Bravo Pulcinella. Ma che t' è successo ?

Pul. Stevano duje studiente dint' a sta taverna contrastanno ncopp' a doje porpette , e pe bia de filosofia le bolevano fa addeventà seje : m' hanno chiammato a me pe testemmonio : hanno cominogliato le doje porpette , e a ditto lo primmo : Quid est polpettam ? ha rispuosto l' auto : est carnam adacciatam cum mollicam , passibus , et pignolibus : ha rispuosto l' auto : nego consequoniam : est ovus sbattutus cum casibus , tamen citronatam , e ba scorrenno. Ora ntramente loro stevano contrastanno m' è parzo de bene de pigliareme le porpette , e magnaremelle. Loro subeto c' hanno fenuto d' argomentà , so ghiute pe pigliarese le porpette , hanno visto ca io mme l' avea magnato , m' hanno afferrato pe dint' a lo cannarone , e bolevano le doje porpette da me.

Flam. Ed avevano ragione.

Pul. E mo si na bestia tu puro. Aggio ragione io. *Flam.* E come ?

Pul. Loro pe bia de filosofia le doje porpette no le bolevano fa addeventà seje ?

Palm. Bene.

Pul. Nuje eramo tre ; nce n' attoccavano doje pe d' uno ? io m' aggio magnato le doje meje , le doje loro che se le magnano pe bia de filosofia.

Flam. L' argomento è giusto secondo la tua opinione.

Pul. E tanto justo , che m' aggio aggiustato lo stommaco co doje porpette filosofiche.

Flam. Eccoci finalmente , o caro servo alla tanto sospirata patria. Ora vedrai la tua Smeraldina , che tanto hai sospirato rivedere.

Pul. E tu mo avarraje fenuto de chiagnere. Hai fenuto de dicere : Diana pirolo mio quanno ti veggerò.

Flam. Non si perda più tempo. Andiamo dalla mia bella Diana, che tanto ho sospirato di rivedere . . . Ma nò Pulcinella. Che dirà il padre quando saprà che io son giunto in Napoli, e non mi sono portato prima da lui. *Pul.* Da lui, e dice buono.
Flam. Si vada dunque dal padre.
Pul. Si vada dunque dal padre.
Flam. E Diana che dirà? *Pul.* Che dirà?
Flam. Dirà, che io poco curo il suo amore, che non l'amo, che sono per lei crudele. Si vada dunque da Diana.
Pul. Jammo da Diana.
Flam. Ah no, che un figlio amoroso, deve prima d'ogni altro usare al padre i doverosi rispetti. Si vada dal padre.
Pul. Si vada dal padre.
Flam. E Diana l'idolo mio, che dirà? si andiamo . . . ah no . . . il padre . . . l'amante . . . oh Dio! . . . Pulcinella consigliami; io son confuso tra il padre, e l'amante. Dì tu? a chi deggio prima portarmi?
Pul. Io diciarria da l'amante, perchè si nonce jammo nuje, troveremo occupati i posti dall'insolenti occupatori.
Flam. Dici bene.
Pul. Andiamo dall'amante.
Flam. Andiamo dall'amante.
Pul. Ma nò. Che dirà il tuo vero padre, che ti sei impettoliato prima fra le pettole d'una pettolella, e poi ti sei portato a baciare il suo paterno pettolone. Si vada dal padre . . e la nnammorata? . . . no andiamo da Diana . . . . e pateto? jammo da pateto . . .
Flam. Tu che diavolo mi fai fare?
Pul. E tu che m'aie fatto fare nzi a mo?
Flam. Ho risoluto. Il dovere di figlio fa sì, che io mi porti prima dal padre.
Diana idolo mio perdona

Se tralascio di vedere il tuo sembiante,
Mentre fu prima figlio, e poscia amante. *via*

Pul. Smeraldina mio ben perdona, se per il padrone.
Tralascio di veder quel volto amato,
Mentre pria d'amare a te feci il creato. *via*

SCENA XI.

Camera in casa di Anselmo.

Roberto, Florindo, indi Anselmo.

Flo. Roberto mio io son felice. Tu mi hai resa la vita, mentre per tuo mezzo son quasi divenuto possessore d'una mia tiranna.

Rob. Ed io posso dire che per ajutare a voi ho agevolato me stesso. Smeraldina mi odiava assai più che la vostra Diana, ed ora è divenuta mia. Or sì, che siamo felici.

Ans. Figlio, Florindo; oh che giorno felice è questo per noi! ecco Flaminio tuo germano, che giunge da Padova con il suo servo.

Flo. Chi mai? *Ans.* Flaminio tuo fratello.

Rob. (Bravo! è giunto il nostro spasso).

Ans. Cos' è? tu impallidisci!

Flo. No, caro padre, il piacere di una così lieta novella mi ha fatto impallidire. (Roberto mio son morto).

Rob. (Il fatto è fatto, e non temete di nulla).

Ans. Ecco il caro figlio mio.

SCENA XII.

Flaminio, Pulcinella, e detti.

Flam. Padre adorato. *Ans.* Figlio diletto.

Flam. Amato germano. *Flo.* Caro fratello.

Rob. Pulcinella amato.

Pul. Amatissimo capretto.

Ans. Mi sento per la gioja ringiovinire.

Flam. Io per il contento di rivedervi, sento che mi balza il core nel petto.

Pul. E io signure mieje sto tanto alliegro ca v'aggio trovato vive, comme avesse da esse [illegible] mio proprio.

Ans. Le solite sue facezie. Caro figlio in che fu impiegato il tempo della tua dimora in Padova?

Flam. Dimorando in quella floridissima Città, per eseguire i vostri comandi, o amatissimo mio genitore, invigilai e di notte, e di giorno alle più alte, e sublimi scienze, che dal genio umano approfittar si potessero. Sul principio attesi allo studio della grammatica, dalla quale appresi il vero modo di ben parlare, e scrivere. Seguj poscia la rettorica, dalla quale con fecondia, ed eloquenza a ben discorrere, e persuadere, imparai: *Pul.* Vi chè mbroglione!

Flam. Con l'aritmetica profittai l'uso di misurare. Dalla logica appresi la chiarezza d'ogni scienza: indi mi diedi allo studio della fisica, della geometria, matematica, ed altre scienze; ma tralasciando questo mi diedi quindi con piacere allo studio dell'astrologia, ed elevando lo spirito al globo terraqueo, conobbi il raggirar della sfera, ed il regolato moto di quei corpi celesti. Questo è quanto io studiai
Per il sentier di gloria inclito, e degno
L'occhio stanchai, ed aguzzai l'ingegno.

Ans. E tu Pulcinella, a che te la trattenesti in Padova?

Pul. Io poi amatissimi miei genitori, appena trasette dint'a lo curzo de li studj, mme schiaffaje ncuorpo tutto la filosofia; m'avanzo de botto, e piglia la rettorica, attesi poi alla grammatica: mme mparo mmediatamente a leggere, m'accatto pò subeto l'alfabeto, mme venne mpensiero di ire a la scola, e aggio studiato
Tutte le scienze, e stongo a lo donato.

Rob. Vale a dire che sei una bestia tale e quale partisti?

Ans. Dunque non hai fatto verun profitto?
Pul. Profitto. Dincello a figlieto si se vo jocà na carrafa ca lo faccio restà comm' a na bestia.
Flam. Che dici tu ignorante sciocco!
Pul. Oh potta d'aguanno! mmpaje toccato nella riputazione. Respunneme tu che te l'aje voluto piglià co mmico. Che bolette dicere Catone co chillo vierzo: vitturam primam esse fuorru copriscera legna. E lassammo sta lo latino; famme sto volgare. Comme se declina lo cappiello?
Flam. Oh che ignorante! pileum, pilei.
Pul. Mmalora chi te l'ha ditto! e la cammisa?
Flam. Subucula, subuculae.
Pul. Tu tiene lo diavolo ncuorpo? e l'asino comme se declina? *Flam.* Asinus, asini.
Pul. E mo si n'asino tu.
Flam. Temerario! e latino non si declina asinus asini? *Pul.* Non signore.
Flam. E come si declina?
Pul. S'attacca a na magnatora senza magnà pe otto juorne, e accossì se declina l'aseno de na manera, che non se ne po sosere chiù.
Ans. Oh bravo! *Flam.* Da virtuoso.
Rob. Anzi da virtuosissimo.
Pul. E che ve credite ca io aggio mpaola monnato nespole.
Rob. Si vede, che hai faticato su i libri.
Pul. E massime su quello di quaranta foglie.
Flam. Solo Florindo mi par che non sia lieto. Fratello qual mestizia è la vostra? perchè così agitato?
Flor. Non lo so neppur'io. (Ah Roberto io mi vedo confuso?
Rob. (Non ci perdiamo di spirito.)
Ans. Florindo, tu mi fai stupire. Ora che sei già sposo della tua tanto sospirata . . . . .
Flor. Padre, v'ingannate, tanto mesto non sono . . .

Flam. Come è sposo mio germano?

Ans E ancora Roberto si è fatto sposo.

Pul. Uh! e tu puro te si nzorato? Lo patrone craje se nzora; io porzì mme sto nzoranno. Frate e che bon annata de piettene vuò vedere.

Flam. Florindo mi consolo con voi. Siete già sposo?

Ans. E la sposa è in nostra casa. La vado a prendere per farla vedere a tuo fratello. *via*

Flor. Vado ancor'io. (Oh che fatale incontro per il povero Flaminio!) *via*

Pul. Crapetto, che te pozza vede crapone, lassame vedè mogliereta giacchè te si nzorato.

Rob. Volentieri. *si avvia* *Pul.* Addò vaje?

Rob. A prendere mia moglie.

Pul. E addò sta de casa?

Rob. L' ho portata quì.

Pul. Dint'a sta casa? Oh bene mio! Nuje simmo amice saje crapè? Va piglia priesto mogliereta.

Rob. (Sì, consolati, che stai fresco.) *via*

Flam. Pulcinella, ora che mio fratello si è casato, posso con più libertà palesare le mie nozze con Diana al padre.

Pul. E io porzì le nozzele meje co Smeraldina. Ne si patrò? quanno le ghiammo a trovare? mme pare che non aje no callo de descrezzione

SCENA XIII.

Anselmo portando Diana per mano, e detti.

Ans. Ecco la sposa di tuo fratello, *parlando a Flaminio senza guardar Diana la quale nell' uscire guarderà Flaminio sdegnata lo minaccia, e parte che donna vergognosa, accorgendosi che Diana è partita.*

Flam Diana dunque è la sposa di mio fratello? *sviene a poco a poco.*

Ans. Sì caro . . . . Oimè! che avvenne! Povero figlio! Gente di casa accorrete. Flaminio Flaminio. Oimè par morto, Un poco d'

acqua. Olà servi prendete mio figlio, e adagg-
giatelo sul letto. Oh poveretto me! *servi, lo prendono, e viano.*

Pul. Oh povero patrone!

SCENA XV.

Roberto, Smeraldina, e Pulcinella.

Rob. Pulcinella ecco mia moglie. *Smeraldina inosservata minaccia Pulcinella, e via.*

Pul. Chesta è mogliereta? **Rob.** Questa.

Pul. E tu l' hai sposata? *cade svenuto.*

Rob. Oimè! Pulcinella Pulcinella! oh povero sciocco! animo non è vero, Smeraldina è tua.

Pul. E' la mia? fratello tu mi consoli.

Rob. Hai veduto quanto è bella mia moglie?

Pul. Chi mogliereta? **Rob.** Smeraldina.

Pul. Smeraldina? bonanotte. *come sopra.*

Rob. Oh che sciocco malizioso? via Pulcinella, se non fai presto a sposarti Smeraldina, quella si mariterà con un altro. Vedila: ecco la tua Smeraldina, che ti abbraccia.

Pul. Addò è? **Rob.** Chi? **Pul.** Smeraldina.

Rob. Ma se quella è mia moglie, come hai l' ardire di domandar di lei?

Pul. E la toja? torno ne' campi eoi.

Rob. Pulcinella Pulcinella? oh poveretto par morto da dovero. Pulcinella eccoti Smeraldina, Pulcinella ecco la tua sposa. Diavolo egli è svenuto, o è morto. Bisogna portarlo sul letto. *Lo prende sulle spalle, e va per partire.*

Sme. Nzomma manco se ne vo ire sto malandrino?

Pul. Che boce è chesta? *si alza.* Smeraldina mia...

Sme. Che Smeraldina toja cano, fauzo, tradetore. Chisto e lo maretiello mio. Schiatta fuss' acciso. Puh. *via.*

Pulcinella si getta di nuovo sulle spalle di Roberto, e viano.

SCENA XVI.

Flaminio solo.

Che mi accadde? che fu? oimè che mi avvenne? io dove sono? qual freddo gelo di morte mi scorre per le vene! Diana dunque ha potuto un' amante fedele così barbaramente tradire? oh sensi miei confusi, oh affetto mio deluso, o tradito amor mio... ma che dico, che parlo? ah che pur troppo ho conosciuto il vero:

Forsennato è chi crede
In donna ritrovar costanza, e fede;
Ma sol si ritrova, oh Dio!
Falso amor, cor protervo, anima infida,
Misero chi di donna oggi si fida.
Quante versai per te lagrime amare;
Quanti usciro dal sen sospiri ardenti;
Quante volte del cor ti palesai
Lo sviscerato amor? tutto in oblio
Tu ponesti o crudel. Che pena oh Dio!
Dell' Ircania tigri, orsi, e pantere
Quivi accorrete a lacerarmi il core.
Sì che morir vogl' io
Se Diana mi tradì l' idolo mio.
Giacchè morto mi vuoi, morire io voglio
Ma di Lete al varcar le torbide onde
Farò con miei flebili lamenti
Spezzare i sassi, e intenerire i venti.
Con singhiozzi e sospiri
Paleserò che fosti tanto bella, ed altera
Quanto infida, bugiarda, e mensognera.
Sì, sì risolvo vendicarmi,
Ira, sdegno, furor, all'armi, all'armi.
Uccidete l' indegna, puniscasi l' ingrata.
Mentre forsennato è chi crede
In donna ritrovar costanza, e fede.
Ma sol ritrova, oh Dio!
Falso amor, cor protervo, anima infida.
Misero chi donna oggi si fida.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Diana, e Smeraldina.

Dian. SMeraldina hai tu veduto come il traditore Flaminio impallidì nel vedermi sposa di suo fratello?

Sme. E buje non avite visto Pulecenella ca le so benute chiù de trenta simpeche? Accossi se fa co sti traditure. L' arte ha da vencere l'arte.

Dian. Ma questo è poco in confronto di quella smania, che mi sta divorando il petto.

Sme. E che immalora lo volissevo accidere?

Dian. Anche la morte sarebbe poco per quell' anima crudele.

Sem. Vuje però no la fenarrissevo maje.

Dian. Perchè mai non avrà fine il mio dolore.

Sme. Ora non serve a pensarece chiù. Vuje lo marito già l' avite trovato.

Dian. E' vero, ma l'odio più della morte, perchè scorre nelle sue vene l' istesso sangue del traditore.

Sme. E non bolite fa comme faccio io. Crepo, ma sto allegramente, schiatto io sola zitto zitto, senza farelo sape a nisciuno. *via*

SCENA II.

Anselmo, e detta, indi Smeraldina, poi Pulcinella.

Ans. AH signora Diana, mio figlio è impazzito.

Dian. Qual figlio? Flaminio.

Ans. Si Flaminio.

Dian. (Giusto cielo ecco la mia vendetta.... Ma no, che ancora l'amo ad onta d'ogni dovere.) Ma come! qual è la causa della sua pazzia?

ns. E chi la sà? Poc'anzi era nelle mie stanze, mi venne d'avanti, e mi disse. Donna crudele in che mancai? Qual fu il mio delitto? Perchè mi hai così crudelmente tradito? Mi si gittò a piedi pallido, e confuso, indi si alzò, lacerossi le vesti, e volea da me la morte.

Sme. Priesto corrite, corrite, ca lo povero si Flaminio è mpazzuto. Mare nuje quanto è pazzo, quanto è pazzo! M'ha pegliato pe la piramide d'Agitto e ca dinto a me s'era annascosa la nnammorata, che l'avea traduto.

Pul. Signure mieje, signure mieje: La capo de lo patrone ha fatto divorzio co le cervella, è ghiuto mpazzia.

Ans. Oh Dio! povero figlio!

Dian. Che fa? Che dice?

Pul. Vattenne a diavolo scojeta cervella del nostro genere. Gnernò è mpazzuto tunno. Mennante m'ha ditto, ca io era Vurcano...

Ans. Eccolo, che viene. Povero figlio mio. Vado subito per un medico. *via*

Smer. Facitelo nzagnà nfronte. *via*

Pul. Vi si ne nzertano una! A lo pazzo, signure mieje, si no le lieve la capo, e nce ne miette n'auta nova, non se guarisce maje.

Dian. Parto, mentre più che penso al suo tradimento, più la fantasia mi vacilla. *via*

SCENA III.

Roberto, e Flam. bastonandolo, e detto.

Rob. MA fermatevi per carità.

Flam. Perdonami..... abbi di me compassione... Io non sono il tuo nemico. Non posso più... ahi, ahi, ahi, *bastonando Roberto.*

Rob. Or questa è bella! mi chiede pietà e mi bastona.

Pul. Crapetto mio tu si mpazzuto? Lassalo ì sto poverommo, perchè lo vatte. *burlandolo.*

Flam. E tu ancora sei mio nemico? Che ti ho fatto io? Ah tiranni tutti mi volete morto? Cessate cessate di bastonarmi. Dove mi salvo? Dove fuggo? *bastona Pulcinella.*

Pul. Mena. La musecà è a duje core.

Flam. Sul monte di Parnaso io vo salire: non fia già chi mel nieghi. Le muse ivi mi attendono . . . Ecco, che a dispetto di voi vi sono asceso. *salta supra Pulcinella.* Oh che dura fatica! *scende* ma ecco le tre Dee Cintia, Giunone, e Venere.

Pul. Nce so tre Dee? Una so io; l'auta si tu; e l'auta chi è?

Flam. Oh belle Deità, eccomi a terra, supplico del perdono, se mai vi offesi, ma perchè vi partite? Fermate, deh fermate . . . oh duro fato! Già spariro qual vento.

Rob. Meno male. Partirò ancor'io se sono partite le Deità.

Flam. Ma ecco appunto Giove. *bastona Roberto.*

Pul. Aspetta si Giove ca si boluto.

Flam. E con esso Mercurio.

Pul. Mmalora! Io so Mercurio.

Flam. Oh benvenga Cupido. Come? Tu non soccorri il misero mio core, giunto a sì fier dolore, che tutto fiamma, e ardore, ognor languisce, e more. *bastona tutti due.*

Pul. Che te pozza venire l'antecore.

Flam E tu Giove cortese *a Pulcinella.* perchè non fai palese al mondo le difese, che di donna l'offese son tormenti, dolori, e dure imprese. *come sopra*

Pul. Ora vi che scortese, a levà pe no mese la nnammorata a no povero Calavrese, senza dà ele no tornese.

Rob. Cos'è impazzisci tu ancora?

Flam O Mercurio mio caro. *a Roberto*

Pul. Mo va buono. Io so Giove, e tu Mercurio.

Flam. Oh Mercurio mio caro, così, così mi lasci? Come la pena mia, con tanta tirannia non mostri in ogni via, oh, che scortesia! Il malan che il ciel vi dia.

Pul. Niente a me, tutt' a ussignoria.

Rob. Oh questo è matto da catena. Prendilo Pulcinella, che lo voglio legare.

Pul. Aspetta ca te volimmo attaccare.

Flam. A me volete legare? E che son pazzo? E com' entra la pazzia? Devo dunque dissimulare il torto ricevuto? Siete due solennissime bestie. Uh povero Flaminio, sventurato Flaminio a quali termini sei ridotto? *piangendo* quanto mi spiace l'averti conosciuto povero giovine . . . oh manco male che ho ritrovato chi mi compiange, *consolandosi.* Sì, sì: correte tutti, correte ad accompagnarmi alla sepoltura. Io son morto, son morto, e con me son morti tutti li studj, che ho fatto. Sì: tu Grammatica, che mi hai giovato, dopo tante sferzate ricevute dagl' indiscreti Maestri, se volendo concordare il genere feminino col mascolino, ho sconcordato nel numero, e son restato nel caso di dire.

Forsennato chi crede
In donna ritrovar costanza, e fede. *li bastona e via, Roberto fugge.*

Pul. Oh povero patrone impazzuto pe na femmena! Ma lassammo sta lo patrone. E io poveromm o, che so stato abbannonato da Smeraldina, commme! Vavo á Paula, studio, fatico, sudo, e po cana . . . ah ca mme vene a chiagnere pensanno ca m' ha cagnato pe n' auto. M' avesse cagnato pe diece, dudece aute, non sarria stato niente . . . Ma eccotella attiempo attiempo. Mmalora! mme vene na zirria l' afferrarrajpe le mmano, la squartarria co le deta, la mozzecar-

ria co li diente . . Già la piglio, già l'afferro, la squarto, la mozzeco! Ma co chi parlo? Infelice con chi ragiono?

Amor troppo è nzistoso,
S'uccida la crudel per mio riposo.

SCENA IV.

Smeraldina, e detto.

Smer. ECcolo ccà sto fauzo, sto gabamunno,
Pul. La vi, che superbia, che tene doppo che m'ha traduto.
Smer. Non bi comme sta ncepolluto mo che s'è nzorato lo male juorno. Lassamenn'ire nnanze che le dò de mano.
Pul. Fugge l'incontro de' miei lumi l'araba tigre ebrea.
Smer. Mmalora mme sento schiattà si no le sciccо la faccia.
Pul. La voglio vattere. *si avventa, e poi si ferma.*
Smer. Lo voglio sciccà tutto. *come sopra.* Nc'avite conosciuta bona?
Pul. Gnorsì.
Sme. E chi simmo?
Pul. Na bona pezza, disse chillo ch'avea provato lo caso.
Sme. Non nce vo auto, jate pe li fatte vuoste.
Pul. Mo nce ne jammo, *si avvia*
Sme. Fauzo. *avviandosi quasi piangendo.*
Pul. Briccona. *fa lo stesso.*
Sme. Che te credive ca non trovava marito?
Pul. Siente vì . . . e bà buono.
Sme. Nè bell'ò si mpazzuto?
Pul. A me? Staje mbreaca? Io zompo ca sto alliegro.
Sme. Alliero nè? Siente, l'avarraje . . . .
Pul. Che v'è succiesso! Patite ncuorpo?
Sme. Non bedite c'abballo? llarà llarà llarà.
Pul. Chesto te fa chi è zita.
Sme. Bonprode nce faccia, e sanitate.

Dià. Aita, soccorso.
Fla. Ti giungerò tiranna.
Flo. Fermati caro fratello.
Flam. Appunto con te volea battaglia.
Flo. Con me, germano amato . . .
Dia. Ah Flaminio pietà.
Fla. Non è degna di pietà, chi pietà non conosce.
Flo. Fratello, Flaminio arresta i colpi.
Fla. Flaminio è morto, tuo fratello è stato ucciso dalla sua cruda tiranna. L'ombra son io di un tradito amante, che vado errando per trucidarvi, o crudeli. *si batt.*
Dia. Cieli clementi riparate l'eccidio. Ah signor Anselmo riparate per pietà.
Ans. Figlio ti arresta; pensa che sono tuo padre.
Fla. Sì, il padre. *resta sorpreso.*
Dia. Oh dio! sì fugga il suo furore. *via*
Flo. Si eviti lo sdegno del folle germano. *via*
Ans. Figlio mio diletto, volgi lo sguardo al padre tuo. Dimmi chi t'induce a delirare? perchè t'imperversi contro l'istesso tuo fratello? quello è Florindo con la sua sposa Diana.
Flo. Diana ... Florindo ... la sposa sua ... L'autori della mia morte; e si lasciano impuniti? E voi che il giudice siete ve ne state colle mani alla cintola? al tribunale, al tribunale per farmi far giustizia; buona lingua mi assiste, il tradimento è palese, e la ragione è dal canto mio. Diana anderà sulle forche, ed io le farò il boja... che forse non vi riesco? guardate, guardate se lo so fare.

SCENA VI.

Pulcinella, Roberto, e detto.

Pul. Ajuto, ajuto. *Flam. lo stringe per la*
Rob. Fuggi Pulcinela. *(gola*
Flam. Dimmi crudele non t'amai? non era mio l'inumano tuo core? Dunque fuggi dagl'occhi miei finta, ingannatrice, bugiarda. *lo lascia, resta astratto.*

Pul. Aggio avuto lo primmo spratteco pe me mparà a esse mpiso.

Fla. Amato padre voi siete qui? Pulcinella che fai in questo luogo? Roberto tu ancora qui? signor padre perdonate la mia inciviltà, non vi avevo veduto.

Ans (Che mutazione ad un tratto!) Figlio mio vedi come sei ridotto?

Fla. Oh dio! compatite lo stato mio miserabile. Voi ben sapete, che alle volte un uomo non delira senza ragione. Se io, il ciel non voglia, uscivo pazzo, non ero degno di pietà?

Rob. Certamente.

Ans. Ma tu figlio mio hai delirato finora.

Fla. Pare a voi che io abbia delirato, ma non è vero.

Pul. Commne non è lo vero, quanno poco ne ha mancato, e me facive ascì lo spireto pe l'aquidotto?

Ans. Or già che lode al cielo ti sei riavuto, vieni a rassettarti, e prendere qualche ristoro.

Fla. Sentite signor padre, e ve lo provo con ragione. Dice il proverbio, che al mondo son tutti ciechi, ma beato chi ci ha un occhio.

Ans. Che vuoi tu dire per questo?

Pul. Malora nsordiscelo, non bi ca parla sott' a lo mafaro. *Rob* Mi par che parli con senno.

Fla. Ascoltate. Un pazzo per un pezzo di pizza si affaticò un pezzo per fare un pozzo. Ed un altro disse: oh che sollazzo di prendere la luna, e tosarli la lana, mentre al mondo tutto hanno perso il cervello, ma io che son savio ho fatto un bel preludio per ponerci rimedio, ma poi mi manca il meglio.

Pul. E che nce manca?

Flam. L'aglio, l'aceto, e l'oglio.

Pul. Pe fa na nzalata.

Fla Zitto; il sol sta solo in sala, e disse sile, e trecento stelle si crepavan di riso; Flaminio è morto, l'infedeltà l'ha ucciso.

Ans. Oh povero me! egli frenetica di nuovo.
Pul. Oh malora! chisto è asciuto de siesto n' auta vota.
Fla. Andate da mia parte dall' imbasciatore del dio di delo, e diteli che per un mese mi presti l'indorata veste, e l' aureo carro; che guidar lo voglio di propria mano, e mischiarmi frai tempestosi venti
Per punir d' una infida i tradimenti.
Ans. Oimè! povero figlio mio. *piange*
Pul. Povera bestia! me l' aggio cresciuto comm' a no frate.
Fla. E tu vanne dal zoppo Febo padre di Vulcano, e che mi renda l'arco, e la faretra Acciò possa punir quel cor di pietra.
Rob. Vi servo subito. (Sig. Anselmo prima che più si riscaldi la sua fantasia, andate dal maestro de' pazzi, e fatelo legare, altrimenti vi nasceranno de' gran disastri.)
Ans. Sì, così farò: vado in questo punto agl' incurabili. *via*
Fla. Il mare è amaro, il calamaro è moro; vana è la vena ove non corre il vino; all'uomo è meglio un maglio, che la moglie, la donna è danno, e i figli sono foglie. *li bastona*
Pul. Uh maro me! lassa'mmenn' ire, si no co sto pazzo addevento dottore.
Fla. Dove andate? perchè mi lasciate solo fra le spume del torbido lete? .. ma che vedo non è quella la mia bella, che là nel basso bosco, così fra il chiaro, e il fosco io ben la riconosco. *Pul.* Addo sta?
Fla. Sì, per sfogar contro lei quest' odio interno chiamo in mio favor tutto l' inferno; mentre sciocco, insensato è pur chi crede in donna ritrovar costanza, e fede,
Ma sol ritrova, oh dio! crudo amor, empia fè, anima infida,
Misero chi di donna oggi si fida. *via*

co lo frate, e pecchesto è ghiuto mpazzia.

Sme. Nzomma non si nzorato?

Rob. Sì, ch'egli è casato.

Pul. No, ca non so nzorato.

Sme. Va chià ... ccà nce mbruoglio. Lo si Flaminio è mpazzuto, chisto chiagne ... Ora già che ve voliveve caccià mano, io no ve voglio trattenere; anze mo ve porto da fa colazione; magnate, e bevite, po facite lo dovello, e sarrà marito mio chillo, che torna vivo. Mo torno co la colazione. *via, e torna Rob.* Io son contento.

Pul. Vi comme se va accostanno lo mpiso e l'acciso.

Rob. Poveretto! sei di già morto.

Pul. Si atterrato da tre ghiuorne.

Sme. Ecco ccà tutto. Anchiteve la panza, po cacciateve mano, e chillo che resta vivo sarrà marito mio.

Pul. Ne Smeraldì, e si morimmo tutte duje?

Sme. Salute. Me ne piglio n'auto. *via*

Pul. Bomprode te faccia. Aspè, lassame magnà a me primmo.

SCENA IX.

Flaminio, e detti.

Fla. OH belli giovani addio.

Pul. Uh gliannola lo pazzo.

Fla. Sapete voi di astrologia?

Pul. Nuje non sapimmo manco leggere lo calannario.

Fla. Come potete negarlo, avendo voi il mappamondo in mano. *li leva il pastice.* Udite, udite per vostra fè. Questo globo, che qui vedete è il sole, che va di punto in punto variando stagione. Questa, che qui vedete biancheggiare è la via lattea fatta dal latte di Giunone, per cui tutti vanno felici ad abitar nelle stelle.

Pul. E ba ca nce simmo accise pe na pressa.

Rob. Ma lasciateci fare i fatti nostri.

Flam. Vedete, Questa è la luna nutrice de-

che dica ; forsennato è chi crede
In donna ritrovar costanza, e fede.
vien portato dai Giovani.

Dia. Ah signor Anselmo, dove conducono il povero Flaminio?

Ans. All' ospedale de' pazzi.

Dia. Povero Flaminio, sventurato giovine! *sviene*

Pul. Va chià, chesta è morta.

Ans. Oh che strane vicende! adaggiatela sul letto, mentre io vado a sfogare in pianto la perdita del mio caro figlio. *via.*

la portano via.

Ang. Roberto che fu? oh Dio! perchè mia sorella è svenuta?

Rob. Perchè hanno portato Flaminio all'ospedale.

Ang. Ma d'onde ebbe origine la sua pazzia?

Rob. E che posso sapere. Dal troppo studio, io credo.

Ang. Ah voglia il cielo, che non sia stata la causa mia sorella.

Sme. Siè Angiola pe carità priesto corrite, ca la sorella vosta sola comme a na pazza è asciuta, e corre a la desperata.

Ang. Oh Dio! e dove sarà andata?

Sme. E che ne saccio. Priesto venite co mico, arrevammola, ca è chiù la vriogna, ca lo riesto. Mo nce vo : na zetella comm' a essa cammenà sola pe la cetà.

Ang. Dici bene. Roberto vieni meco. Andiamo a dar riparo a un tal disordine. *via.*

Rob. Vengo. Smeraldina ci rivedremo. *via.*

Sme. Comme si brutto! fuss' acciso tuje io si tengo ntenzione de me pegliare a te pe marito (*via.*

SCENA XI.

Veduta degl' Incurabili. In mezzo cancello con due pazzi di guardia. Nell'interno varj pazzi.
Pulcinella, indi due pazzi.

Auh povero patrone chi te l'avesse ditto! doppo seje anne de studio a fa accossì aje *Flaminio:*

pigliato nincorabole. Ma isso è pazzo: pecchè no la lassa a malora sta pazzia, vorria sapè che ne caccia. Vorria appurà addò l'hanno puosto. Addimmannammo a chisto. Ne mi patrò, me sapisse dicere . . . .

pa. 1. Via non mi far più la crudele.

Pul. Chisto co cchi l'ave? ne avisse visto ...

pa. 1. Il caso è strano per verità.

Pul. Ch'è succiesso?

pa. 1. Oh che disgrazia! tutto per causa tua anima ingrata. *Pul.* A me?

pa. 1. Ah D. Isabella, idolo mio.

Pul. Diavolo sguercialo! m'ha pigliato pe donna sabella.

pa 1. Vuoi lasciarmi? lasciami; io ti prometto, se farai quel che ho detto tu servirai allor per il mio letto.

Pul. O che bell'effetto farem dint'a no lietto no piecoro, e no crapetto, che te venga no cancaro a lo cozzetto.

pa. 1. Non voglio, no, non va bene. Lo confesso, sei bella. Ah non darmi gelosia. Dammi il braccio, o che soave contento!

Pul. E addecreate frate; tastea ch'aje gusto.

pa. 1. Via andiamo.

Pul. Vi comm'e accuoneio! addò jammo?

pa. 1. Quanto mi dispiace, quanto mi dispiace! mi portava in dote il Mogol, il gran Cairo, l'arco baleno, gli elisi, Enea nel lazio, il fistolo, e la rabia . . . io son lo sposo tuo; signorsì; sposa diletta, sposa cara, sposa gentilissima.

pa. 2. Arre ccà fede d'aluzzo. *li dà una bastonata.* T'aggio asciato na vota.

Pul. Oh! mo jammo meglio; chisto m'ha pigliato pe ciuccio.

pa. 1. Anima mia andiamo.

pa. 2. Arre a lá casa. N'arraglià ca mo to dò l'uorgio. *Pul.* Aspè, mmalora cioncale.

pa. 1. Oh gelosia! tu mi lasci crudele?

pa 2. Ah, ah! ahvi che ciuccio arraggiato! Comme, me muzzeche appriesso? io te sono. *lo bastona.*

Pul. Mannaggia chi t' ha allattato. Mo faccio l'urdema ciucciarria, e so mpiso.

pa. 1. Già che tradir mi vuoi per un villano, voglio farti provare il mio furore ... Dammi questo bastone. To prendi ingrata; al tuo bel volto faccio un sacrificio. *leva il bast. al pazzo, e dà a Pulc.*

Pul. Aspetta, non sacrificà ca m'accide.

pa. 2. Vi sta bestia comm' è otenata. Arre a la casa. *lo bastona.*

Pul. Mmalora io sto nfra l' ancunia, e duje martielle.

pa. 1. Mia cara, mia bella. *Pulc. si volta*

pa. 2. Arre a la casa. *(or all' uno, or all'altro*

pa. 1. Mia dolce speranza.

pa. 2. Arre a la casa. *pa.* 1. Caro mio bene.

pa. 2. Arre a la casa. *pa.* 1. Bellina, carina.

pa. 2. Arre a la casa.

pa. 1. Mia donna Isabella.

pa. 2. Arre a la casa.

Pul. Mo ve consolo io. Arre a la casa, arre a la casa. *li bastona, e quelli fuggono.*

SCENA XII.

Diana, e detto.

Dia. Chi in questo luogo mi condusse? fu amore, o sdegno? Come, e perchè quì venni? Ma ecco appunto il servo dell'ingrato. Dimmi Pulcinella, dov' è Flaminio?

Pul. Arre a la casa. *la bastona.*

Dia. Leva i scherzi; dov' è il tuo padrone?

Pul. Io non saccio co che faccia lo vaje ascianno, doppo che l' haje mannato a nnincorabole a me licare lo cerviello?

Dia. Come? è forse per me impazzito?

Pul. E che te pare? comme vene da pavola

pe te sposà, e te trova arravagliata co lo frate.

Dia. Dunque Flaminio non è casato?

Pul. Maje tale cosa, ca io, e lo patrone simmo zetielle d' una stessa carata, a lo contrarie tujo, che . . . vasta. *via.*

Dia. Che intesi mai! Dunque Flaminio è innocente! Ah sì voglio vederlo. Io non ho pace se non parlo con lui. Si chiamino i custodi di quel camerone. Oh masnadieri pietosi de' forsennati, che con barbare voglie le genti maltrattate, e con zelo i cervelli accomodate.

SCENA XIII.

Flaminio da dentro, e detta.

Flam. Chi sei, che con voce impetuosa in questo oscuro speco, anzi dimenticato carcere ne vieni?

Dia. Donna son io. Dimmi se pur ti aggrada, dove Flaminio si trova? Quel Flaminio dico, che forsennato, solo per troppo amor qui fu portato.

Flam. Quel Flaminio che cerchi è morto, vivo, e sepolto; morto non è, ma sol di vita è sciolto.

Dia. Che risposta da matto! morto, vivo, e sepolto, morto non è, ma sol di vita è sciolto! Ma dimmi: s'è morto, chi l' uccise, ov' è sepolto? e s' egli è vivo, com'è di vita sciolto?

Flam. L' omicida di lui fu della donna sua l' infedeltà, ed è sepolto poi sotto la tomba di sacrilega bocca, perchè in un punto l'accettò, lo negò, il vilipese, e che sia vivo, e morto non ti paja portento, mentre è morto al gioir, vivo al tormento. Questa dell' amor mio fu la mercede,
Che son morto al gioir, vivo alla fede.

si affaccia al cancello

Dia. Oimè che vedo! Flaminio anima mia.

Fla. Che dici? che parli? Flaminio cerchi? Si, quello son io, che nel mare di amore l'acque d'amare lagrime gustai, e col piombo della fede ho misurata l'infedelta di un empia donna; dimmi chi sei
Che vieni a disturbar gli affanni miei?
Dia. Diana son io; non mi conosci?
Fla. Diana! che pretendi da me?
Dia. Pietà, soccorso.
Fla. Donna crudele, e dove mai s'intese; che l'omicida chieda aita
A chi con le sue man tolse la vita.
Dia. Sappi, che ai martir non sei tu solo
Anch'io mi trovo in un continuo duolo.
Fla. T'inganni; fui fenice in amore
Unico nell'amar, solo al dolore.
Dia. Vivi ingannato; tu mutasti voglia, ond'io cangiai pensiero; e sallo il ciel se io t'amai.
Fla. E perciò m'hai tradito.
Dia. Innocente son io.
Fla. Ma col marito.
Dia. Il tuo foglio m'ingannò.
Fla. No, che tu sola sei
La fabbra più crudel de' mali miei.
Dia. Chiamo il cielo in difesa dell'innocenza mia, Ascolta . . .
Fla. Fuggi dagl'occhi miei furia d'averno; donna, danno, dolore, dardo crudel, che m'hai trafitto il core. Femina fera crudele, femina fuoco e furore, femina feccia d'abisso, femina fucina d'inganni, femina fornace ardente, femina, che il tuo nome è composto di sei lettere, F fera che sbrana, E eterno inferno, M Megera spietata, I ilio d'inganni, N Nembo crudel, che offuschi l'uom d'amore, A alta cagion, per cui si nasce e muore. Ah donna danno di tutto il mondo. Un Elena cagionò la distruzione di Troja. Una Lucrezia fu la rovina de' Tar-

quini. Una Dalida fè perdere la forza al gran Sansone. Per Rossane perdè il regno Alessandro. Per Cleopatra ne va sossopra il mondo. E Diana fè impazzire Flaminio. Amanti fuggite l'empie donne, che io so per pruova, dopo averle serbata eterna fede, l'esser traditi è l'unica mercede. Questa è la verità, io vel dimostro
L'inganno usato a me sia esempio vostro.

Dia. Dell'innocenza mia sì vilipesa
Tutt'i numi del ciel chiamo in difesa.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Anselmo, e Diana, indi Fiorindo.

Ans. NO, che ascoltarvi non voglio. Con qual coraggio mi comparite d'avanti? Come avete ardire di far più dimora in questa casa?

Dian. Ah signor Anselmo voi a torto mi oltraggiate.

Ans. Come vi oltraggio a torto? Eravate promessa sposa di Flaminio, come poi avete avuto l'ardire di accettare il di lui fratello per consorte? Siete dunque una mancatrice; siete la causa della perdita del mio povero figlio.

Dian. Oh Dio! Più non mi fido vedere oltraggiata la mia innocenza. Signor Anselmo questo foglio farà la mia difesa. Leggetelo, e vedrete così se sono io l'ingannatrice, o s'io sono stata da vostro figlio barbaramente tradita. *li dà il foglio.*

Ans. dopo averlo letto. Che confusione è mai questa! Flaminio di suo proprio pugno scrive d'essersi casato in Padova! E come mai;....

Dian. Ah signor Aneslmo, io chiamo in testimonio tutt'i Numi del cielo, che amo Flaminio con troppa tenerezza, ed offrirei per la sua salute volentieri il mio sangue.

Ans. Io, quando più vi ascolto, tanto più mi confondo.

Flor. Caro padre, si è rilevata la cagione della pazzia di mio fratello?

Ans. E' impazzito, perchè la signora Diana era da lui amata.

Flor. Dunque sono stato io la causa del suo male?

Ans. Sì.

Flor. E come ve ne siete assicurato? come da un pazzo . . . .

Dian. Sì; dal pazzo istesso si rileva talvolta la cagione della sua pazzia. Poc' anzi mi portai da lui, e meco ragionò, non come forsennato, ma con il maggior senno del mondo. Mi disse, che l' avevo tradito; mi chiamò . . . A, se lo vedeste com' è ridotto in poco spazio di tempo, vi si spezzarebbe il core.

Flor. Povero fratello!

Ans. Dunque Signora Diana allontanatevi dalla mia casa: io vi escludo dalla parola di Florindo: non voglio avere avanti gli occhi una donna che mi ha fatto impazzire un figlio.

Dian. Vado signor Anselmo. Compatisco il vostro dolore, solo vi prego che abbiate avanti gli occhi la mia innocenza, come avete letto in quel foglio.

Flor. (Non posso più.) Trattenetevi signora Diana. Caro padre eccomi a vostri piedi; uccidetemi mentre io fui la rovina del povero mio fratello.

Ans. E come mai? Parla, dì tutto.

Flor. Sappiate ch' essendo stato disprezzato dalla signora Diana, e perchè troppo l' amavo, acciecato da una fiera passione, ho formato quel diabolico foglio; sicchè caro padre non proseguite ad oltraggiare una povera donna, da me ingannata barbaramente.

Dian. Che ascolto! Dunque voi formaste il foglio, imitando il carattere di vostro fratello?

Flor. Io sì,

Dian. E la mia serva fu a parte del vostro inganno?

Flor. No, perchè con un pretesto le tolsi la lettera di mano, e gliela cambiai.

Ans. Ah figlio sconsigliato, figlio indegno, cagione della rovina dell' istesso tuo sangue?

Fla. Signor Padre ascoltatemi per pietà. Pentito dell' error mio, mi son portato da un eccellente medico a consultarlo, ed avendoli narrato tutto il successo, mi ha detto, che li si dasse dell' oppio, e che nel sonno, si conducesse nella nostra casa, se li ponessero li stessi suoi abiti indosso, con darli ancora Diana per sposa, che forse quando sarà desto riacquisterebbe il primiero suo senno. Che ne dite?

Dian Ah lo volesse il cielo. Signor Anselmo non si perda tempo; andate, ponete in esecuzione con sollecitudine il tutto, e lasciate a me la cura del resto.

Flo. Caro padre andiamo subito da Flaminio, e si faccia tutto per ricuperar la sua salute.

Ans. Andiamo. *via*

Dian. Oh dio! E quanti disastri ha cagionato un cieco amore.

SCENA II.

Roberto, e detta.

Rob. Signora Diana? Oh che rovina!

Dian. Che fu?

Rob. Sappiate che Flaminio è fuggito dall' Ospedale, e con uno schioppo alla mano va facendo fracassi.

Dian. Uno Schioppo? da chi l' ha preso?

Rob. Dicono che l' abbia preso alla sentinella, che s' era addormentata. *via*

Dian. Oh Dio quante sventure! *via*

SCENA III.

Flaminio con schioppo, e Pulcinella fugge.

Flam. Vieni qui, non fuggire, povero pazzo.

Pul. Pe l' ammore de lo Cielo aiza la

vocca, ca mme ne frusce co tutto ca sò bivo.

Flam. Io ti dissi, che sono il Medico tuo; e bisogna, che ti guarisca figlio mio.

Pul. Lo bedo ca m'aje apparecchiata na bona mmedicina.

Flam. No, nò, voglio curarti a tutto potere. Io so bene, che per amore sei impazzito. Oh dura pati discit quisquis amat.

Pul. Dice buono quisquis dura patit; ca mo aggio doje pinole a la vocca de lo stommaco, e mme sano tunno de palla.

Flam. Non dubitare che io ti guarisco.

Pul. Pe carità, io sto buono, no sto malato. Chisto è malato. *Pulcinella prende Roberto per petto.*

SCENA IV.

Roberto e detti.

Rob. OH poveretto me! Lasciami.

Pul. Non te movere, ca mo te sana.

Flam. Questo è l'ammalato?

Rob. Oibò, io sto bene.

Flam. Ma se tu sei guasto. Costui non ha verun male.

Pul. Se l'ha puosto ncapo ca vo sanà schitto a me, e ba arrepara.

Flam. Questo è quel povero disgraziato, ch'è stato condannato ad essere impiccato. Via, via, facciamo il mestiere come và fatto. Io sono il Boja, e tu il mio ajutante.

Pul. Azzoè lo tirapiede?

Rob. Si sono distribuiti i posti. Oh poveretto me!

Pul. Cammarà, avimmo fatto a cagno mò. Attocc'a te fa lo mpiso, e a me l'acciso.

Flam. Amico non si perda tempo. Ajutante prendi quella scala; e tu non partire, che il Tribunale mi ha dato ordine di tirare, se fai strepito. Prendi la scala.

Pul. Oh Roberto mio, lo cielo ha provisto: ncè la scala attiempo, e beccotella te.

Rob. Ah potessi fuggire. *cerca partire*

Fla. Non muoverti, che tiro.
Rob. Ah poveretto me!
Fla. Tu sei il boja. *Pul.* A me mo?
Fla. Aspettate, aspettate... Oimè dove mi ritrovo, ed in qual luogo? questa è la casa dove dimora la mia nemica. Io chi sono? voi chi siete? *Pul.* Lo tirapiede, lo boja, e lo mpiso.
Fla. Ma come mi sono ridotto così?
Pul. Zitto, zitto, ca ne pare ca se va acconcianno le chiancarellè.
Rob. Così pare anche a me.
Fla. Che vergogna! datemi gli abiti miei.
Pul. Sia laudato lo cielo!
Rob. Guarda come sta pensoso.
Fla. Non è dovere, che un mio pari vada così per strada: è indecente al mio grado. Vorrei tornarmene a casa.
Pul. Che ghiudizio, che ghiudizio!
Rob. Sì andiamo.
Fla. Ma non voglio entrare per il portone, che mi vergogno d'essere segnato a dito. Potrebbe dirmi alcuno: ecco il pazzo.
Pul. Avite ragione.
Rob. Ma come pensate di entrare in casa?
Fla. Per il balcone. Giusto, ecco appunto la scala; entrerò in camera senza che alcuno mi osservi.
Pul. Vi che ghiudizio, vì che ghiudizio!
Rob. Mi batte il core.
Pul. Ecco cca la scala: mo l'azzecco a lo barcone, e saglite.
Flam. Dubito di cadere. Sali tu prima, che io vengo appresso.
Pul. Che ghiudizio, che ghiudizio!
Flam. Osserva, se vi son gente in camera.
Pul. Che ghiudizio, che ghiudizio! *sale* No nc'è nisciuno.
Flam. Ecco il ladro, ecco il ladro, *in atto di spararli.* *Pul.* Ajuto bene mio.
Rob. Lascialo fare, che ha posto giudizio.

SCENA V.

Anselmo, Florindo, Prattici, e detti.

Ans. CHe fu? Fermati per carità.

Flo. Trattieniti fratello, trattieniti. *si accostano per trattenerlo.*

Flam. Non vi accostate, che tiro a tutti. Mi conoscete chi sono?

Ans. Sei il mio caro figlio.

Flam. E credete voi che io sia venuto in questa fedelissima Città per starmene occupato, senza palesarvi il celebre mio controveleno, che si racchiude in questo picciolo vasetto, che senza esagerazione alcuna questo mio divino farmaco ha portato terrore all'istessa morte, la quale fuggiva spaventata a racchiudersi nelle più oscure tombe degli Antidiluviani, spezzando disperatamente la sua falce omicida.

Ans. Ah se li potesse far bevere quest' oppio.

Flam. Datemi qualche bevanda. Mi struggo, mi consumo. Ah che il mio farmaco non è bastante di abbattere le forze del mio nemico.

Ans. (Voglio tentare di farglielo bevere) Ecco, figlio, il tuo controveleno. Bevilo, e sarai sano.

Flam. Sì, lo bevo, e sarò guarito, ancorchè avessi nelle vene il veleno di cerbaro. Ecco che l'assorbisco. *beve, e resta estatico.*

Ans. Lodato il Cielo. ***Flor.*** Assistetelo.

Pul. Nè? Che l'avite data l'acqua de Monsù maurizio? ***Rob.*** Taci, che sarà un oppio.

Flam. Fuggite, scostatevi, voglio morire: non ho bisogno di tanti Boja. So io prendere le varie misure geometriche per guarire me stesso..... oh zitto, zitto; l'ho trovata, l'ho trovata: Inveni, inveni, disse Archimede. Voglio misurare che distanza vi passa dalla cima di quella scala alla terra. Voglio vedere se sia vero, che la compressione dell'aria col peso del mio corpo possa gene-

rare il vento. Oh! io credo di sì; perchè di vento mi son pasciuto sin ora col prestar fede ad una ingrata donna; e giacchè non mi valse l'arte di Esculapio, giurisprudenza, filosofia, grammatica,
Mi serva nel cader la matematica.

dà lo schioppo a Rob. corre per salire la scala, ed è trattenuto.

Pal. Va chiano. *Flor.* Fermati fratello.

Fla. Oimè son morto! Caddi di già.. venga la rabbia ad Archimede con tutta la sua matematica. Sono nell'onde, brucio nell'acqua e gelo fra le vaste fiamme di etna fumante
Son di donna crudel tradito amante.

si addormenta, e lo portano via

Ans. Portatelo nelle sue stanze. Va Roberto.

Flo. Caro padre non si perda tempo.; si mandi nella sua camera la signora Diana, vediamo quali saranno gli effetti della consulta del medico.

Ans. Andiamo, che il core mi presagisce dover esser felice. *via*

Flo. Così spero ancor io, per emendare il mio fallo. *viano tutti*

SCENA VI.

Angiola, e Smeraldina.

Ang. E' vero dunque, che fu falsa la lettera di Flaminio mandata a mia sorella?

Smer. E che ve pare, ve dico na cosa pe n' auta? Fuje tutta mbroglia de lo sì Florindo, perchè moreva pe la sorella vosta.

Ang. Chi ha palesato l'inganno?

Smer. Lo sì Florindo stisso.

Ang. Dov'è mia sorella?

Smer. Stace dinto a la cammera de lo sì Ansermo nzerrata pe paura de lo pazzo.

Ang. Vado a ritrovarla; Povera germana fu tradita, e sempre si è creduta per mancatrice da tutti. Vado a consolarla. *via.*

Smer. E io mo ch'aggio saputo lo tutto, sa comme tengo lo core? comme a no chiappariello salato. Uh! e beccolo. A me mo, ca me preme de me lo sposà pe tutte li vierze.

S C E N A VII.

Pulcinella, e detta.

Pul. ORa tutto chesto và buono. Io quanno malora torno pazzo?

Smer. Parla sulo. A me a na fenzione. *siede come svenuta*

Pul. Lo patrone s'è mpazzuto la porzione soja ca la nnammorata l'ha traduto: pe deritta ragione toccarria a me mo, ca puro so stato traduto da Smerardina.

Sme. Chi me chiamma? *con voce debole.*

Pul. Cca staje pezza di caso cellese?

Sme. Cca stammo si ve piace; si volite che nce ne jammo, pe ve servì mo nce ne jammo.

Pul. E che aspiette?

Smer. Lo saccio ca simmo l'odio vuosto, ca no nce potite vedere, pacienza. Na vota eramo quaccosa, mo non simmo niente chiù: salute a nuje; che pena nc'è? De m'affocare co le minane meje? De m'accidere? De mme schiaffà na botta de cortiello? Lo farrimmo, e sarrite contento.

Pul. No, che gli Dei non mi serbarono a uno spettacolo così felice.

Sme. E perchè tant'odio? che v'avimmo fatto?

Pul. Niente; sulo ca t'aggio asciata co no nnammorato vesibele.

Sme. Comme vesibile? Parla chiaro. Che bo dì sto vesibile?

Pul. Vo dì vesibile, ca vuje aute femmene avite li nammorate comm'a l'aggrisse. Nce so li vesibele, e l'invisibele.

Sme. La mmalapasca che te vatta invesibile dint'a sta facce. *Pul.* Statte bona sore mia.

Sme. Lo vì comm'è schiattuso? Ah ca so stata io na ciuccia a mettere passione a no core

de cano, a n'arma de scuoglio, no sgrato. *piange* *Pul.* (Mmalora chiagne!)

Sme Ah! Nce vo fortuna a sto munno! Nce so zetelle, che se pastejano na trentina de nnammorate, e io sola aggiò la mala sciorte. Fortuna crudele, e che nce so nat'a fa a sto munno?

Pul. Chiagne! or or mi lascio anch'io. *piage*

Sme. Anemo, e core. Scordammonce de sto sgrato. M'avea stipato ste lettere pe ricuordo sujo: Lettere che mme n'hannò fatto jettà lagreme amare; ve straccio, ve jetto, ve scamazzo.

Pul. O mmalora! Chesto strazio fa de le robbe meje! Mercurio superbioso assistimi tu. Nobiltà riverita: queste sono de na tradetora lettere scritte: ve sbatto de facce nterra, nce sputo, nce rasco, e le caucejo co li piede de nanze.

Sme. Mannaggia chella staffetta, che ve portaje.

Pul. Mannaggia chillo Postiglione, che ve mpostaje.

Sme. Ah siente vi .... aje ragione ca songo de carne.

Pul. E ca io sarraggio d'uosso. Sono de carne anch'io. *Sme.* E te volimmo bene.

Pul. E te vuo sposà Crapetto?

Sme. Gnornò, no lo volimmo chiù. Volimmo a buje o schiattate, o crepate.

Pul E nuje te pigliammo si bè t'avesse d'ascì lo spireto nnanze notte.

Sme. Via dance la mano facce d'acciso.

Pul. Chesta è essa facce de mpesa.

Sme. E chesta è la mia malantrinone.

Pul. Accussì se fanno li matrimmuonie: bello con tutta la cojete. *viano per mano.*

SCENA ULTIMA.

Flaminio, che dorme vestito con gli abiti suoi sopra un Canapè e tutti, poi Pulcinella, e Smeraldina.

Ans. MI pare, che si vada destando, coraggio signora Diana. *Dian.* Io tutta tremo.

Ans. Fatevi avanti in nome del Cielo.

Flor. Eccolo desto. Attenti a quanto abbiam concertate, che saremo felici.

Dian. Numi assistenza. Flaminio Flaminio anima mia, coraggio. Ora che il tuo buon Padre ha conchiuse le nozze di tuo fratello con mia sorella, perchè non ci sposiamo insieme? Che più si aspetta amato mio consorte? Coraggio. Il tuo genitore anela di vederci sposi felici. Uniamo adunque alle communi allegrezze i nostri sponsali.

Ans. Sì figlio caro, datevi la destra, e vi benedica il cielo. Angiola ancora tu porgi la mano a Florindo alla presenza di tutti, e vivete felici.

Flor. Eccola. Angiola adorata, sposa diletta.

Ang. Florindo mio bene: io ti sarò sposa, e serva.

Dian. E Flaminio, che tanto mi ama, attonito tace?

Flam. Angiola sposa del germano .... Diana ... Sposa mia?

Dian Sì caro Flaminio, perchè tardi? Quali sono i dubj, che ti rendono stupido? Ecco la destra. Sei mio sposo alla fine.

Flor. Fratello amato qual'è il tuo stupore? Eccoci tutti felici.

Flam. O che da un sonno mensogniero fui ingannato, o che il vero qui si mentisce. Diana non è sposa del fratello?

Flo. No Flaminio mio; Angiola è la mia sposa.

Flam. Ma il genitore a me disse ...

Ans. T'inganni figlio; Angiola è la sposa di tuo fratello, come Diana è sposa tua.

Flam. Adunque io son felice. Ma il mio servo dov'è?

Dia. Eccolo, che a noi sen viene colla sua sposa Smeraldina.

Flam. Sposo di Smeraldina?

Pul. Signure mieje, signure mieje ...

si avvede di Flam. si atterrisce, e tutti li fan cenno di tacere.

Smer. Co licienza de lloro signure.

Flam. Pulcinella tu sei sposo di Smeraldina?

Pul. Malosca tu parle!

Dian. Sì, ancor egli è sposo, non te lo dissi?

Flam. Ah per pietà assicuratemi, ch'io non dormo. Il mio cervello non trova redini, che lo trattengano ne' suoi limiti . . . la fantasia mi vacilla . . . Diana anima mia; mia cara sposa è vero son tuo?

Pul. Mo puoje applicare . . .

Dian. Or via, giacchè si sono conchiusi tanti sponsali in un giorno, andiamo lieti a rallegrare il nostro spirito nella di già preparata festa di ballo.

Flam. Dunque son io felice con la mia tanto sospirata Diana! ma che . . . oh dio! Non so, se dal sogno funesto, o dalla guasta fantasia sento lasse le membra, dubioso il core. E la stanca mia mente
Da pietosi Uditor umile chiede
E riposo, e perdon per sua mercede.

S O N E T T O.

Barbaro Amor, che in tuo trionfo porti
Nostr' alme in quel di pianto antico soglio,
Ove in mezzo alle pene, ed al cordoglio
Sembran vivi gli amanti, e pur son morti.
Se la cagion de' folli miei trasporti
Fu l'empia gelosia, più non la voglio;
A suoi colpi crudel io sarò scoglio,
E pianta esposta agli aquilon più forti.
Fida qual fu Diana mia rimiro,
Stolido fui, e stolto più non sono,
Onde ne benedico ogni sospiro.
A me si dona, io tutto a lei mi dono,
Ed a voi che miraste il mio deliro
Spero al mio delirar grato perdono.

Fine della Commedia.